

Da Torino una allarmante denuncia



Importiamo sangue dagli Usa. E ora che c'è l'Aids...

Parla il prof. Cravero, presidente dell'Associazione dei donatori italiani - «Le multinazionali spesso lo acquistano dal Terzo mondo o da emarginati»

Della nostra redazione TORINO — «Spendiamo ogni anno circa duecento miliardi per importare gli emoderivati che potremmo produrre anche noi. Perché non si producono in Italia? Perché la legge che doveva autorizzare e regolamentare la lavorazione del sangue e che avrebbe dovuto essere operante sei mesi dopo l'entrata in vigore della legge di riforma sanitaria del '78, non c'è ancora. Sono passati quasi sette anni e non c'è ancora. La denuncia, non priva di asprezza, è del prof. Dario Cravero, presidente della Fidas, l'organizzazione dei donatori volontari di sangue che conta nazionalmente 250 mila aderenti. «Il discorso del prof. Cravero», ha stato reintrodotto al Senato per la riforma sanitaria e attualmente coordina il Dipartimento di emergenza delle Molinette, il maggiore ospedale torinese — spalanca le porte su una delle tante storie inattese di insipienza che costellano la vita pubblica del nostro Paese. «E ormai più di un decennio che la produzione degli emoderivati nel mondo ha fatto buoni livelli di perfezionamento. L'Italia è uno dei pochi Paesi europei che devono ricorrere alle importazioni, soprattutto dagli Stati Uniti. Ma si tratta solo di scarsa sensibilità, di un errore (sia pure imperdonabile)?» «Lo spero», risponde il prof. Cravero — «voglio sperare che non ci siano degli interventi deterrenti. Noi compriamo gli emoderivati prevalentemente dalle multinazionali americane. Il problema non è solo economico, non riguarda solo la bilancia commerciale. Uno dei principali emoderivati è il fattore ottavo, un antiemorragico di cui hanno soprattutto bisogno gli emofilici. E sono proprio questi malati e i loro familiari che corrono i maggiori rischi di contagio da Aids attraverso il sangue. Il pericolo è minimo, ma esiste. Spiega il dirigente della Fidas: «Le grandi aziende produttrici acquistano non di rado il sangue in Paesi del Terzo Mondo o all'interno di gruppi di emarginati che ne fanno commercio per sopravvivere e tra i quali l'infezione virale è piuttosto frequente. In Italia, invece,

niente affatto convincente nelle sue spiegazioni. L'impressione che ne hanno ricavato i sindacalisti è che egli abbia deciso, nei fatti, di lasciare metà della rete ferroviaria al suo destino. Inevitabilmente molte linee, una volta abbandonate dall'azienda delle ferrovie, finiranno per cadere sotto la scure dei tagli. Quanti chilometri? Forse assai più dei 1.800 già annunciati dallo stesso ministro mercoledì della settimana passata al termine del Consiglio dei ministri. Il ministero del Tesoro ha colto la palla al balzo e ieri ha reso pubbliche le Osservazioni e raccomandazioni del servizio ferroviario in cui si chiede il taglio delle linee ove il traffico è scarsissimo. Una parte di queste linee dovrebbe passare alle

Regioni che però, almeno al momento, nessuno sa con quali soldi poi dovrebbero gestire. Proprio qualche giorno fa nell'incontro a palazzo Chigi con i rappresentanti del pentapartito i presidenti regionali si sono lamentati perché il governo sta decidendo di tagliare ulteriormente i fondi. Quando i sindacalisti si sono sentiti leggere quella parte della lettera a Gorla dove si parla di ridimensionamento di circa 7.000 chilometri sono caduti dalle nuvole. Erano andati all'incontro al ministero con l'intenzione di dare battaglia sui 1.800 chilometri di tagli annunciati, non si aspettavano una stangata del genere. Soprattutto non si aspettavano che arrivasse proprio dal ministro che aveva in passato

ventilato programmi di potenziamento e di sviluppo. Del resto questo era il linguaggio adoperato da Signorile in altre occasioni: massima attenzione alla rete ferroviaria, elaborazione di un piano nazionale dei trasporti da discutere anche con i sindacati e da sottoporre all'esame del Parlamento. Ora, improvvisamente, punta in senso diametralmente opposto. E dice di farlo proprio in omaggio a quel piano. «È incredibile, ma è così», dice Lucio De Carlini, segretario nazionale della Federazione nazionale lavoratori dei trasporti della Cgil. «Quel piano di cui parla Signorile e che noi conosciamo, almeno per grandi linee, aveva contenuti assai diversi. Questa proposta cambia tutto. I sindacati sostengono che si

devono risparmiare i soldi ma spesi e nell'ammministrazione delle ferrovie i soldi spesi ce ne sono. Ma tra risparmi e tagli c'è un abisso; in mezzo c'è lo Stato sociale e il bisogno dei cittadini. In particolare di chi il treno lo adopera per lavoro, di utilizzare il mezzo pubblico. E un diritto che abbiamo anche se poi lo Stato ci offre un servizio inefficiente e disastoso. Ora vorrebbero ridurre perfino quello». Alessandro Bonanno, sempre della Filt-Cgil rincara la dose: «Ma questo ministro non si rende conto della realtà sociale in cui viviamo?». Anche perché questa proposta di «ridimensionamento», Signorile l'avanza insieme all'altra di aumento delle tariffe. Già si sa che ci sarà un rincaro del 20 per cento

degli abbonamenti mensili dei pendolari e degli studenti. Già è stato annunciato che verranno sopresse tutte le agevolazioni finora riservate a diverse categorie di cittadini. Ma probabilmente la stretta tariffaria andrà oltre. Ieri il Tesoro è tornato a sollecitarla con molta forza. La direzione generale delle ferrovie ha proposto una settimana fa a Signorile un aumento dell'8 per cento del prezzo di tutti i tipi di biglietti e delle tariffe per il trasporto delle merci. Il ministro ha accolto favorevolmente il suggerimento tanto che intenderebbe farlo approvare martedì prossimo al consiglio di amministrazione dell'azienda. I sindacati sono contrari su tutta la linea: «I risparmi aziendali non possono

essere affidati a tagli e a ridimensionamenti o ad aumenti tariffari indiscriminati, ma devono essere realizzati in un quadro organico di politica dei trasporti scrivono in un comunicato unitario Cgil-Cisl-Uil. «Ma il governo ha imboccato una strada precisa: meno ferrovie in mano allo Stato, prezzi più cari e più autostrade. Proprio ieri l'Anas ha deciso un pacchetto di costruzioni di 784 chilometri di raccordi, collegamenti e terze corsie in tutto il territorio nazionale, da Courmayeur a Gela. In parte saranno pagate direttamente dall'Anas, ma una bella fetta di soldi verrà dal bilancio dello Stato e dalle casse di regioni, comuni e province. Daniele Martini

l'ex vicepresidente della regione Gianluigi, l'esponente dc incrinato nell'ambito dell'inchiesta sui corsi di formazione professionale. All'interno del Psi, perciò, è scoppiata una vera e propria burrasca: la sinistra si oppone strenuamente al ribaltone della maggioranza e dà battaglia dentro e fuori le federazioni per scongiurare la «follia» del pentapartito al Comune. E se non è il caso di scendere in campo, il segretario Cerofolini: «La Dc non riesce a gestire la normalità neanche al suo interno. In questi anni ha condotto una opposizione frontale; e adesso dovremmo ridarle il governo senza una motivazione plausibile, che sia una... La posizione di Cerofolini è sostenuta dalla corrente nazionale della sinistra socialista di Claudio Signorile. Uno dei suoi massimi esponenti — Felice Borgoglio, membro dell'esecutivo del Psi — ha dichiarato ieri che la corrente ritiene un errore politico il cambio di alleanza in contrasto con le impostazioni elettorali e le rappresentanze sociali della città: per cui una giunta pentapartita avrà riflessi negativi anche sull'immagine

Genova compressiva del Psi a livello nazionale. A dare manforte a questi orientamenti è sceso in campo anche Gianni Baget Bozzo, parlamentare europeo socialista, per il quale l'estensione della «convenio ad esclusum» nei confronti del Psi significherebbe, in particolare a Genova, esporre la città a gravi pericoli di lacerazione e a un lungo periodo di incertezze. È un timore che sembra diffondersi sempre più negli ambienti economici e fra gli intellettuali (come è stato confermato anche nel recente meeting dell'Hotel Bristol, nella consapevolezza che il Psi e i lavoratori sono stati e restano protagonisti essenziali dei processi di ristrutturazione e di risanamento, avviati in porto e nella grande impresa pubblica fra difficoltà e grandi sacrifici, ma anche con incoraggiamenti successivi). I problemi in casa socialista sono ancora più accentuati alla Spezia, dove la spaccatura fra sinistra e craxiani è talmente

netta che il segretario provinciale Gianfranco Mariotti ha rassegnato le dimissioni, un po' per il timore di finire in minoranza e un po' per costringere la sinistra a scendere a patti. Ma torniamo alla petizione che sta circolando a Genova fra i socialisti, e che rappresenta la vera novità politica di queste ore. Fra i firmatari figurano Giancarlo Timossi, segretario regionale aggiunto della Cgil, Roberto Nason e Antonio Sanguineti della segreteria regionale Cgil, Paolo Sessarego segretario regionale della Filt, Francesco Croce segretario generale aggiunto della Camera del lavoro, Enrico Novaro e Sandro Gaiardo della segreteria regionale chimici, Giorgio Scarinci e Angelo Sottanis segretario provinciali della Fiom, numerosissimi lavoratori del pubblico impiego e di tutte le categorie. Ci sono anche le firme di Cesare Casapatria, artigiano, vicepresidente della Cna genovese, e di Pasquale Tedeschi agente marittimo, del primario ospedalie-

ro Giorgio Ceccarelli, del civiltista Virgilio Jacob, di Enea Carta (leader ligure della corrente Achilli-De Martino); e inoltre di commercianti, operatori economici, docenti e capitani marittimi. La petizione rileva che la polemica sulle forme (penta o esapartito), è stucchevole così come arroganti sono le forzature democristiane, mentre è ormai tempo di discutere di programmi della loro «validità politica», rispetto alle esigenze dei problemi che richiamano alla qualità, alla autorevolezza, alla stabilità del governo locale. «È necessaria una rapida e ampia consultazione con tutte le forze politiche sul documento programmatico del Psi, e non soltanto con alcune perché sono al momento omogenee con il governo centrale. La centralità, l'autonomia, il ruolo alternativo del Psi hanno prevalso quando esso ha saputo dimostrare, come nel recentissimo passato, di non essere affacciato né da una parte né dall'altra dei maggiori partiti politici. Un maggiore, articolato equilibrio politico tra il governo centrale e quelli locali è questione essenziale per lo sviluppo della de-

mo craxiano e del pluralismo: non praticarlo, anche quando lo consigliano non solo i numeri ma soprattutto le condizioni politiche locali, è fare torto proprio alle volontà dei cittadini oltre che alla oggettività della coerenza politica. Il testo aggiunge poi che «La Dc genovese è un partito ormai da dieci anni evanescente», che «la Giunta Cerofolini ha dato un contributo decisivo per fare uscire la città dal lungo stato di crisi», che «è auspicabile il massimo di consenso e di partecipazione possibile; ma il possibile è oggi esercitabile a Genova solo con le forze socialiste e le forze laiche, forze di progresso che arricchiscono l'anima politica della città». La petizione conclude affermando che occorre «proseguire sul terreno dell'unità della città, condizione indispensabile qualora si procedesse invece sul terreno di un piatto omogeneismo pentapartitico». «La verità è che nonostante la scelta di pentapartito sia stata compiuta, essa stenta ad affermarsi e paralizza le istituzioni, proprio perché nasce come fatto estraneo alla città — osserva Graziano Mazzarello se-

retario provinciale del Pci —. Si spiega così il disagio di tante persone, di aree anche lontane dalla nostra, intellettualmente oneste, che non condividono, esprimono preoccupazioni ed opposizione ad una tale scelta. Non ci sono solo i risultati elettorali, il giudizio positivo sulle esperienze trascorse, un accordo pieno sui programmi futuri fra Pci e Psi, che rendono motivato e frutto di logiche opposte agli interessi della città il ribaltamento perseguito dal gruppo dirigente socialista. A rendere non solo immotivata ma grave l'ipotesi di pentapartito c'è la situazione della città, gli imponenti processi di trasformazione nei diversi campi e soprattutto nel tessuto economico e produttivo, che vanno guidati e sollecitati. E tutto questo in un'area strategica per la qualità dello sviluppo e del progresso tecnico dell'intero paese. In più c'è a Genova una Dc radicata solamente nelle componenti più arretrate della città. Insomma si capiscono, qui da noi, i pericoli di una guida democristiana in un momento tanto delicato». Pier Luigi Ghiggini

come potrà accadere negli anni 50. Non si torna al centrismo, semplicemente si precipita nell'indefinito, nell'immotivato, nell'avventurismo. Non a caso se ne preoccupa anche una parte dell'imprenditoria cittadina. Un libero mercato di governo non c'è, eppure la ipotizzata maggioranza pentapartita sconvolge il blocco sociale, diciamo pure l'equilibrio tra gli interessi in campo, che ha caratterizzato l'amministrazione di sinistra con ciò aprendo una grave problema di legittimità, soprattutto di rapporto tra i fattori della convivenza sociale. Qui c'è un punto decisivo cui va richiamata la dirigenza socialista nazionale. Essa ha sepolto la nozione stessa di giunta di sinistra appellandosi a due tesi: la indifferenza sociale delle alleanze amministrative (Pci e Dc intercambiabili), e il

superamento del cosiddetto «diritto di veto» del Pci (che poi altro non è che il nostro diritto di maggioranza). E soprattutto, un schietto governo conservatore in una situazione di riacce tensioni e di grandiosi problemi di trasformazione. Com'è pensabile reggere alla prova con un seggio (che potrebbe risultare solo nominale) di maggioranza? E soprattutto, a quale ruolo proprio, diciamo riformista, può aspirare il Psi in un tale quadro? Ha ruolo riformista reale esso ha assolto con le amministrazioni Cerofolini perché coerenti erano l'indirizzo e la rappresentanza sociale, e su questa base, legittima e in cultura (De Mita ieri ha voluto scherzare quando ha

detto che la Dc deve guidare Genova perché ha vinto le elezioni: le ha talmente vinte che ha 3 seggi meno del 1975 e undici punti in meno del Pci). Ma un «governo» discriminato (politicamente e socialmente) non è meno pericoloso di uno schietto governo conservatore in una situazione di riacce tensioni e di grandiosi problemi di trasformazione. Com'è pensabile reggere alla prova con un seggio (che potrebbe risultare solo nominale) di maggioranza? E soprattutto, a quale ruolo proprio, diciamo riformista, può aspirare il Psi in un tale quadro? Ha ruolo riformista reale esso ha assolto con le amministrazioni Cerofolini perché coerenti erano l'indirizzo e la rappresentanza sociale, e su questa base, legittima e in cultura (De Mita ieri ha voluto scherzare quando ha

patrimonio dovrebbe ora essere sacrificato a ragioni esterne umiliando non solo un grande, degno e leale alleato, ma una parte consistente degli stessi socialisti genovesi che — caso paragonabile — frequentemente hanno dato voce alla loro opposizione senza per questo sognare ritorni frontisti, ma solo guardando al bene della città e alla credibilità del proprio partito. Genova è una capitale storica della democrazia e del movimento operaio e tale rimane anche se tante cose, nel corpo sociale e nel senso comune, sono cambiate. Per questo, e per il fatto che il suo caso condensa ed estrema tutti i vizi del volgare patto di spartizione ottenuto dalla Dc, il suo è un caso tanto più emblematico-simbolico quanto più rappresentativo dell'intero interesse cittadino. Questo

in generale, nelle relazioni tra le forze democratiche. Non ne facciamo una questione di partito (in fondo siamo diventati all'ipotesi forza a Genova stando all'ultima forza) ma una questione democratica nel senso più esteso del termine. Noi alla alternativa ci crediamo davvero. Come essenza della democrazia. Ma lì si va consumando una beffa avventurosa sotto sembianza di alternanza. E questa è una sfida, e come tale la città la vive in queste ore. Tanto più che il modello nazionale che si vorrebbe imporre le si annuncia (guardando proprio alle vicende romane di questi giorni) come confusione e regressione. Occorre un recupero di realismo e di responsabilità democratica. Enzo Roggi

Scandalo e sfida

vera e propria. — Prima del ritiro delle truppe vietnamite? «Sarebbe più logico tenere la conferenza prima di parlare del ritiro vietnamite, perché sarebbe semmai la conseguenza». — Ritene indispensabile al negoziato la presenza dei khmer rossi, che lei ha recentemente paragonato ai nazisti? «Sihanouk alza la voce e risponde in modo visibilmente irritato: «Ma è così facile capirlo? Per risolvere il problema bisogna occorre l'assenso cinese. Se la Cina dice "niet" il nodo non può essere sciolto. Se mancano i khmer rossi la Cina non accetterà alcun compromesso. E poi bisogna dire che sul terreno i khmer rossi sono forti e si battono bene. Anche se li si odia non si possono ignorare tutte queste cose». — Come pensa debba inserirsi negli equilibri internazionali una Cambogia che sia il frutto del compromesso da lei ipotizzato? «Se si risolve il problema, una conseguenza ovvia deve essere il non allineamento cambogiano. Anche chi non vuole

una Cambogia neutrale e non allineata sarà costretto ad accettare questo sbocco. Il nodo cambogiano può essere risolto solo con un compromesso e cioè con un compromesso di neutralizzazione della Cambogia». — Lei vuole il non allineamento e alleato dei khmer rossi e del filo-occidentale Son Sann in una coalizione che riceve aiuti da Cina e Thailandia. Non è una contraddizione? «Delle due cose l'una: o la Cambogia appartiene per sempre al campo vietnamita-sovietico (e in quel caso non sarà certo neutrale) o si troverà una soluzione diversa. Per arrivare a quest'ultima bisogna che la resistenza cambogiana aiuti da Cina e Thailandia (adesso anche gli americani hanno cominciato a darci qualcosa) ottenga dei successi militari». — Ma questo non tende a spostarla sulla collocazione dei suoi scomodi alleati? «Nella coalizione da me presieduta i khmer rossi rappresentano gli interessi di Cina, Son Sann quelli del capitalismo occidentale e giapponese: come potrebbero i vietnamiti accett-

«Ricordo il sostegno che mi diede "l'Unità" dopo quel golpe filomerciano. — Pensa che, se non fosse stato rovesciato, sarebbe riuscito a tenere il suo paese fuori dalla guerra? «Bisogna capire le mie mosse di allora. Io navigavo tra gli scogli per tenere i cambogiani fuori dalla guerra. Nel 1969 ristabilii i rapporti diplomatici con gli Usa e ho fatto stesso chiedendo gli occhi sull'esistenza di santuari vietcong e nordvietnamiti vicini alla frontiera. Poi Lon Nol ha rovinato tutto». — Esattamente dieci anni fa lei poté far ritorno in Cambogia... «Sì, la guerra era finita il 17 aprile, ma i khmer rossi non mi avevano lasciato rientrare; Khieu Sanphan e la moglie di lung Sary vennero a Pechino a prelevarmi. Il primo ministro Zhou Enlai ci ricevette ed esortò i khmer rossi alla moderazione. Tornati a Phnom Penh, loro risero del primo ministro cinese». — È vero che Zhou Enlai cercò di favorirli rispetto ai khmer rossi? «Quel 1972 Nixon andò a Pechino. Zhou Enlai gli propose di farmi tornare in Cambogia alla testa di un go-

verno di unità nazionale. Lui rifiutò». — Quante sono state le vittime di Khmer rossi? «Probabilmente due milioni, tra cui cinque miei figli». — L'annuncio della pensionamento di Pol Pot favorisce il negoziato? «No. Quella commedia è stata montata per rassicurare l'Onu. Senza dubbio consigliati da Cina e Thailandia, i khmer rossi hanno dato quella notizia, ma io non ci credo. Conosco bene Pol Pot e penso che rimarrà dietro le quinte a tirare le fila: il vero capo è lui con a fianco il suo Himmer Tamok, e altri individui del genere». — La Cina sostiene i khmer rossi per una ragione ideologica o strategica? «Senza dubbio strategica. Io fa per impedire che si consolidi l'occupazione vietnamita dell'Indocina. Per la Cina il problema non è l'ideologia, ma l'efficacia militare». — È ottimista o pessimista? «Pessimista. Un proverbio cambogiano dice: «Quando gli elefanti si battono tra loro, le formiche vengono schiacciate». Io, capo delle formiche, chiedo agli elefanti di cercare la via della pace». Alberto Toscano

La Festa «A Bologna — racconta Mirco Aldrovandi, responsabile della Festa bolognese — dopo una breve riunione, abbiamo deciso di portare a Ferrara un ristorante di circa 400 posti. Alle dieci di giovedì sera (la nostra Festa si apprestava a chiudere abbiamo avvertito i clienti che ancora erano nel ristorante della Bologna che dovevamo chiudere, per portare tutto a Ferrara, dove c'era stato l'incendio. C'è stato un applauso, ed alcuni dei clienti ci hanno aiutato a smontare tutto. Alle due di tutto era finito: anche piatti e bicchieri erano stati lavati ed impacchettati. Alle nove del mattino i camion erano a Ferrara. A mezzanotte era arrivato il primo Tir partito da Modena. «Noi abbiamo deciso — spiega Jaures Corradini — responsabile dell'alimentazione della Festa modenese — di portare un ristorante che avevamo in un magazzino, già smontato. Ci siamo resi conto che dovevamo portare tutto: per questo, nella nostra squadra, ci sono elettricisti, idraulici, gasisti. Per non dare disturbo all'organizzazione della Festa, abbiamo portato con noi anche un carrello elevator». Alle quattro del mattino, l'a-

ranno a lavorare nel loro stand, quelli del «Trepponti» avranno anche una sorpresa: i modenesi hanno messo cento posti in più. Così, con questo lavoro organizzato e con volontari che hanno voluto togliere la ferita del fuoco (per lo sgombero occorrevano sessanta compagni: sono arrivati da tutte le sezioni di Ferrara, senza chiamarli), in poche ore l'incendio è stato cancellato. E sta anche una questione di orgoglio: «Non potevamo proprio nella gente arriva da tutta Italia, presentare una Festa meno bella». Ora la Festa è tornata nella grande dimensione. I lavori sono terminati: i parcheggi sono stati ampliati, passando da 40 a 55 ettari. Per i pullman sono previste almeno 1500 piazzole. I treni che collegano la Festa a Ferrara saranno più numerosi, e composti da carrozze a due piani. Il magazzino della Festa ha cambiato orari, o meglio ha eliminato ogni sosta. Si lavorerà soprattutto di notte, per le consegne. Oggi, per esempio, ai diversi ristoranti e ristori, saranno garantiti 70 quintali di pane. Sono le cifre di una Festa che, ogni anno, è la più grande del paese, grande e bella. Grazie ad un impegno eccezionale e generoso di migliaia di comunitari e di simpatizzanti. Jenner Meletti

Prevenzione, vertice Degan-Regioni

ROMA — Per la prevenzione e la cura dell'Aids saranno elaborati il brevissimo termine «protocolli operativi d'intesa fra ministero della Sanità, Regioni ed Istituto superiore della sanità per dare uniformità di interventi sui metodi di laboratorio, sull'informazione, sulle norme igieniche, su come seguire i soggetti risultati sieropositivi e su come condurre «screening» sulle «fasce a rischio». Questa la conclusione operativa di maggiore spicco di un lungo vertice svoltosi ieri tra il ministro Degan, gli amministratori regionali ed esperti dell'Istituto superiore di sanità è stato tra l'altro confermato che la Lombardia è, con 38 casi, la regione più colpita. Il ministro, ha voluto dare precisazioni in relazione alle polemiche sul problema della schedatura dei soggetti interessati dall'Aids. Per i casi di malattia conclamata — ha precisato Degan — è necessaria la nominatività. Per i

soggetti ritenuti sieropositivi (cioè le persone venute a contatto con il virus senza aver contratto infezioni o malattie) invece non è necessaria alcuna notifica o segnalazione, ma bisogna solo informarne l'interessato, mantenendo assoluta riservatezza sul dato. I 82 casi accertati di Aids in Italia sono finora 12, ma si ipotizza, anche se questo dato non è stato ancora verificato con approfondite rilevazioni specifiche, che i soggetti sieropositivi possano essere circa 30 mila. Le Regioni hanno illustrato gli interventi già adottati o che sono in programma. Per quanto riguarda le modalità per condurre analisi, il ministro Degan ha deciso di emettere un atto amministrativo per disciplinare la verifica della validità dei cosiddetti sierodiagnostici (Kits). Degan ha invitato inoltre le Regioni a istituire centri di coordinamento tecnico per poter disporre di punti di riferimento precisi, a livello nazionale, del ministero.

ta in tempo, nonostante l'incendio che giovedì pomeriggio ha devastato tre ristoranti. A decidere l'organizzazione dei lavori, sono bastate poche telefonate. Il risultato sarà visto oggi dai visitatori della Festa: tutti e tre i ristoranti sono stati ricostruiti, ed oggi a mezzogiorno saranno aperti. Dell'incendio resta una sola traccia, fuori della Festa: due cumuli di macerie annerite, che presto saranno rimossi. Come è stato possibile cancellare l'incendio? «Alle cinque del pomeriggio — dicono nella Direzione della Festa — appena abbiamo avvertito le federazioni del Pci più vicine, abbiamo chiesto cosa potevamo fare.

«Poi si tratterebbe di organizzare una conferenza di pace». — E qual è secondo lei la posizione più logica? «La guerra non può risolvere il problema: ci vuole una soluzione politica e questa non può essere trovata con le armi. Ci vogliono i negoziati. Quando ci s'incontra c'è già un po' di speranza, c'è già un inizio di soluzione». — E in concreto? «Io chiedo a Italia, Francia, Svezia, Austria, Svizzera, Australia e Indonesia di favorire il dialogo tra due schieramenti contrapposti: da un lato Cina-Thailandia, dall'altro l'Urss-Vietnam». — Come? «Direndo: state ragionevoli, discutete. Non una proposta di conferenza formale, che oggi tutti respingerebbero. Bisogna riunire per colloqui informali i rappresentanti dei paesi mediatori, delle parti cambogiane (Heng Samrin) e dei tre della coalizione) e dei paesi che spallano queste ultime». — Poi? «Poi si tratterebbe di organizzare una conferenza di pace

vera e propria. — Prima del ritiro delle truppe vietnamite? «Sarebbe più logico tenere la conferenza prima di parlare del ritiro vietnamite, perché sarebbe semmai la conseguenza». — Ritene indispensabile al negoziato la presenza dei khmer rossi, che lei ha recentemente paragonato ai nazisti? «Sihanouk alza la voce e risponde in modo visibilmente irritato: «Ma è così facile capirlo? Per risolvere il problema bisogna occorre l'assenso cinese. Se la Cina dice "niet" il nodo non può essere sciolto. Se mancano i khmer rossi la Cina non accetterà alcun compromesso. E poi bisogna dire che sul terreno i khmer rossi sono forti e si battono bene. Anche se li si odia non si possono ignorare tutte queste cose». — Come pensa debba inserirsi negli equilibri internazionali una Cambogia che sia il frutto del compromesso da lei ipotizzato? «Se si risolve il problema, una conseguenza ovvia deve essere il non allineamento cambogiano. Anche chi non vuole

una Cambogia neutrale e non allineata sarà costretto ad accettare questo sbocco. Il nodo cambogiano può essere risolto solo con un compromesso e cioè con un compromesso di neutralizzazione della Cambogia». — Lei vuole il non allineamento e alleato dei khmer rossi e del filo-occidentale Son Sann in una coalizione che riceve aiuti da Cina e Thailandia. Non è una contraddizione? «Delle due cose l'una: o la Cambogia appartiene per sempre al campo vietnamita-sovietico (e in quel caso non sarà certo neutrale) o si troverà una soluzione diversa. Per arrivare a quest'ultima bisogna che la resistenza cambogiana aiuti da Cina e Thailandia (adesso anche gli americani hanno cominciato a darci qualcosa) ottenga dei successi militari». — Ma questo non tende a spostarla sulla collocazione dei suoi scomodi alleati? «Nella coalizione da me presieduta i khmer rossi rappresentano gli interessi di Cina, Son Sann quelli del capitalismo occidentale e giapponese: come potrebbero i vietnamiti accett-

«Ricordo il sostegno che mi diede "l'Unità" dopo quel golpe filomerciano. — Pensa che, se non fosse stato rovesciato, sarebbe riuscito a tenere il suo paese fuori dalla guerra? «Bisogna capire le mie mosse di allora. Io navigavo tra gli scogli per tenere i cambogiani fuori dalla guerra. Nel 1969 ristabilii i rapporti diplomatici con gli Usa e ho fatto stesso chiedendo gli occhi sull'esistenza di santuari vietcong e nordvietnamiti vicini alla frontiera. Poi Lon Nol ha rovinato tutto». — Esattamente dieci anni fa lei poté far ritorno in Cambogia... «Sì, la guerra era finita il 17 aprile, ma i khmer rossi non mi avevano lasciato rientrare; Khieu Sanphan e la moglie di lung Sary vennero a Pechino a prelevarmi. Il primo ministro Zhou Enlai ci ricevette ed esortò i khmer rossi alla moderazione. Tornati a Phnom Penh, loro risero del primo ministro cinese». — È vero che Zhou Enlai cercò di favorirli rispetto ai khmer rossi? «Quel 1972 Nixon andò a Pechino. Zhou Enlai gli propose di farmi tornare in Cambogia alla testa di un go-

Ora il virus anche ad Est. Due casi a Budapest

BUDAPEST — La presenza di casi di Aids è stata resa pubblica per la prima volta in un paese dell'Est europeo. Il ministero della Sanità ungherese ha infatti emesso un comunicato in cui si ordina la registrazione di ogni caso di Aids e si danno istruzioni su come comportarsi nei casi in cui venga scoperta la malattia. Secondo le dichiarazioni del ministero non vi è ancora stato un espandersi della malattia, ma si conferma che a Budapest, nell'agosto scorso, sono state condotte su due omosessuali analisi le quali hanno rivelato l'esistenza dell'infezione. Il comunicato, dopo aver indicato i sintomi della malattia, afferma che il semplice contatto con un soggetto infetto non provoca il contagio e che l'unica fonte di trasmissione dell'Aids sono i rapporti sessuali tra persone di sesso maschile.

Londra, dona il suo sperma

LONDRA — Quattro giovani donne, riferisce una agenzia di stampa, sono state contagiate dal virus dell'Aids dopo essere state fecondate artificialmente col liquido seminale di un portatore sano del morbo. Riportata da «Lancet», l'autorevole pubblicazione medica inglese, la notizia è stata precisata dai clinici australiani di due diversi ospedali di Sidney. Secondo gli specialisti, è la prima volta che viene provato in modo inequivocabile che l'Aids può essere trasmesso dallo sperma anche senza il contatto diretto. Le donne sono state fecondate artificialmente col seme dello stesso donatore che, successivamente, è risultato portatore sano di Aids. Di queste, quattro sono rimaste contagiate: una di esse ha contratto il morbo, mentre le altre sono ora portatrici sane.

Usa, colpiti alcuni docenti

NEW YORK — Otto dipendenti scolastici di New York, tra cui anche alcuni professori, hanno contratto l'Aids nel giro dell'ultimo anno. Di questi tre sono morti, mentre gli altri cinque sono in aspettativa per malattia. Questa notizia è servita, se ce ne fosse stato bisogno, ad aumentare ancora la paura dell'Aids che sta attraversando gli Stati Uniti. Il terrore sembra avere attecchito soprattutto New York. L'imbarazzo e la reticenza con i quali le autorità cittadine hanno riferito i fatti non hanno certo contribuito a rasserenare gli animi: si sono rifiutate di precisare sia i nomi dei colpiti sia quanti di loro siano insegnanti. Intanto ad Atlanta, in Georgia, è stato identificato un sintomo precoce della malattia. Si tratterebbe di una lesione che si forma sulla lingua,

La Festa

«A Bologna — racconta Mirco Aldrovandi, responsabile della Festa bolognese — dopo una breve riunione, abbiamo deciso di portare a Ferrara un ristorante di circa 400 posti. Alle dieci di giovedì sera (la nostra Festa si apprestava a chiudere abbiamo avvertito i clienti che ancora erano nel ristorante della Bologna che dovevamo chiudere, per portare tutto a Ferrara, dove c'era stato l'incendio. C'è stato un applauso, ed alcuni dei clienti ci hanno aiutato a smontare tutto. Alle due di tutto era finito: anche piatti e bicchieri erano stati lavati ed impacchettati. Alle nove del mattino i camion erano a Ferrara. A mezzanotte era arrivato il primo Tir partito da Modena. «Noi abbiamo deciso — spiega Jaures Corradini — responsabile dell'alimentazione della Festa modenese — di portare un ristorante che avevamo in un magazzino, già smontato. Ci siamo resi conto che dovevamo portare tutto: per questo, nella nostra squadra, ci sono elettricisti, idraulici, gasisti. Per non dare disturbo all'organizzazione della Festa, abbiamo portato con noi anche un carrello elevator». Alle quattro del mattino, l'a-

rea dell'incendio era stata completamente sgomberata. E sta subito costruita, nella notte, una nuova fogna interrata, lunga novanta metri. Alle dieci del mattino, venivano montate le prime lamiere, per coprire i tetti dei ristoranti. Prima di sera, con il lavoro volontario di quasi duecento persone (arrivate da Bologna, Modena e Ravenna) le cucine erano allestite, i tavoli erano pronti. Molti dei compagni in servizio negli stands bruciati, nella forzata pausa, sono andati a dare una mano in altri ristoranti, soprattutto in quelli che dovevano restare chiusi per turno e che invece, per rimediare ai «posti» persi nell'incendio, hanno riaperto. Oggi tutti torne-

ranno a lavorare nel loro stand, quelli del «Trepponti» avranno anche una sorpresa: i modenesi hanno messo cento posti in più. Così, con questo lavoro organizzato e con volontari che hanno voluto togliere la ferita del fuoco (per lo sgombero occorrevano sessanta compagni: sono arrivati da tutte le sezioni di Ferrara, senza chiamarli), in poche ore l'incendio è stato cancellato. E sta anche una questione di orgoglio: «Non potevamo proprio nella gente arriva da tutta Italia, presentare una Festa meno bella». Ora la Festa è tornata nella grande dimensione. I lavori sono terminati: i parcheggi sono stati ampliati, passando da 40 a 55 ettari. Per i pullman sono previste almeno 1500 piazzole. I treni che collegano la Festa a Ferrara saranno più numerosi, e composti da carrozze a due piani. Il magazzino della Festa ha cambiato orari, o meglio ha eliminato ogni sosta. Si lavorerà soprattutto di notte, per le consegne. Oggi, per esempio, ai diversi ristoranti e ristori, saranno garantiti 70 quintali di pane. Sono le cifre di una Festa che, ogni anno, è la più grande del paese, grande e bella. Grazie ad un impegno eccezionale e generoso di migliaia di comunitari e di simpatizzanti. Jenner Meletti